

Tosi: salute del paesaggio

Tra i suoi dipinti vincono quelli in cui l'intelletto fa più lievi i sensi e raccoglie la quintessenza delle cose

Sono passati poco più di dieci anni dalla morte di Arturo Tosi, avvenuta il 3 gennaio del 1956, quando il pittore aveva già raggiunto gli ottantacinque anni di vita, e questa, raccolta dai Gissi, mi pare che sia la prima mostra, che in Italia, tempestivamente, con un gruppo di opere scelte, cerca di riportare al presente la memoria di una carriera operosa che si è sviluppata costantemente in una sua appartata solitudine. Quello di Tosi era uno dei grossi nomi del nostro « Novecento » e Raffaele De Grada, che presenta la mostra con un commosso studio introduttivo al catalogo, invoca giustamente che si guardi con più scrupolo alla storia della « Novecento », che non si faccia cioè di ogni erba un fascio; dei maestri e degli imitatori, dei poeti e dei retori. Nonostante che puntualmente siano comparsi nelle mostre ufficiali del movimento, ed in tutte quelle che furono ordinate in Italia e talvolta anche fuori d'Italia come rappresentative dell'arte italiana del tempo, ben poco i dipinti di Tosi spartivano con l'estetica del Novecento.

In occasione della morte scrisse che Tosi era già in regola con le sue carte, nel momento in cui il paesaggio italiano fu riproposto come termine di salute dentro un alone di poesia intensamente virgiliana, in un clima di « ritorno alla terra », che per gli sprovveduti risultava un comodo e pigro ritornello, ma per artisti come Tosi rappresentava il momento di pace interiore ed esteriore da sempre ricercato con l'atto del dipingere. A Rovetta, in Val Seriana, una delle due Valli che si discostano da Bergamo, il buon Tosi possedeva un orto ed una casetta, le cui finestre si aprivano sulle quinte delle montagne, brune o azzurrate dal riflesso della luce

del mattino, sui campi arati, sugli alberi radi, sul gruppo di case in fondo, attorno a un campanile aguzzo. Quel mondo degli occhi e degli affetti, unica alternativa ad altri pochissimi, il Lago d'Iseo, la Riviera Ligure a Zoagli, a Lerici, a Santa Margherita, appare disegnato a tratti larghi; le sue linee sintetiche contengono, arginano, la quantità del colore che in ogni punto vibra; proprio come la terra rovesciata dall'aratro, l'erba dei pascoli mossa dal vento radente, l'onda del mare. Lo schema semplice, come un desiderio o piuttosto come espressione di monumentalità affettuosa; la colorazione apparentemente monotona, in una cadenza di tinte che seguono quasi con ostentata pedanteria la struttura dei piani, dei solchi, dei profili del paesaggio, erano, comunque, un punto di arrivo tenacemente ricercato attraverso molte esperienze, che si erano svolte sempre sul medesimo filone naturalistico.

Partendo dalla suggestione di Emilio Gola — ricordo d'aver veduto ancor poco tempo prima della fine, nella sua casa borghese di Milano, al posto d'onore, uno squisito ritratto femminile di Gola —, già Arturo Tosi imbocca la strada dell'antiretorica, della libera e piena espressione della gioia che si può avvertire guardando le cose e le figure del mondo nel loro ambiente naturale; riproducendo con la malizia del colore e della pennellata le variazioni d'umore e di luce dei luoghi e delle figure. Il successo di Mancini ai tempi della sua giovinezza; la sottile magia della preziosa pasta cromatica di Monticelli; le esperienze che molti conducevano appassionatamente attorno alle nuove ipotesi luce-colore, indizzarono Arturo Tosi verso l'uso di una materia pittorica

sapida, densa, fortemente pigmentata, di cui gli restava il profumo sino alla fine, soprattutto nelle nature morte. La sensazione del vero, nella sua mutabile immediatezza, pur sopra uno sfondo che non cambia e, d'altra parte, la inesauribile facoltà del colore di raggiungere per mezzo di dosature o mescolamenti il fondo della sensibilità, costituiscono i caratteri di base della visione e della pittura di Tosi; anche se vengono letti alla rovescia, come manifestazioni di una volontà di definire ciò che resta fermo sotto le variazioni di linea o massa di colore, secondo un lontano spirito cezanniano, anche se il riferimento a Cézanne è semplicemente ipotetico e se il taglio dei suoi dipinti, come ha notato De Grada, trova, se mai, riscontro nei fondi della pittura del primo Rinascimento lombardo, nei particolari di paese e nelle nature morte già allora riguardati con affettuosa partecipazione di spirito e di sensi; ma da Arturo Tosi portati in primo piano, a quel contatto ottico ravvicinato che consente di coglierne le rughe sottili, le protuberanze e quasi di avvertire al tatto la dolce scabrosità della terra e delle scorze, e nel tempo stesso, la loro trasparenza. E' un gioco in cui si vince con la costanza del sentire e con la finezza delle reazioni. Per questo, in una mostra che appare tutta ben scelta, le mie preferenze vanno ai dipinti chiari, a *Lago d'Iseo* per esempio, a *Paesaggio sotto la neve*, *Verso la primavera*, ed a quelle nature morte come *Pere e melagrane* in cui il disegno delle cose ha una sua ricercata compostezza e il colore si sfilza in coltri di luce; in cui, voglio dire, l'intelletto fa più lievi i sensi e delle cose raccoglie la quintessenza.